

Maria Rosaria Ricci



ABILMENTE

Il coraggio di non arrendersi



IL LABORATORIO / le edizioni

© 2017 by Il Laboratorio/le edizioni

Grafica di
Rino Sorrentino

L'immagine di copertina è di
Rinedda





Ai famigliari ed amici che con Amore mi sono
vicini e in special modo ai fratelli del nostro
comune percorso di vita.

Maria Rosaria Ricci



Prefazione

Marco Iasevoli

I legami tra le persone nascono spesso da persone che fanno da ponte, che si propongono di prendere la tua mano e unirla a quella dell'altro. Tra me e Rosaria ci sono molti "ponti": la maestra delle elementari Angela, gli educatori dell'Azione cattolica Carmen e Tommaso, le nostre mamme (sarte entrambe...).

E quindi leggere questo suo scritto vuol dire in gran parte riprendere in mano la nostra infanzia, i nostri punti di riferimento, gli adulti significativi che ci hanno resi ciò che siamo. Le ore a scuola così diverse da quelle degli altri, tutte dedicate alla didattica, all'apprendimento e alla ricerca di un autentico "spirito di classe". I pomeriggi e le serate a casa proprio di Rosaria, l'unica casa che si apriva a tutti senza distinzioni e preferenze. Le riunioni di Ac, così intense, libere, momenti che ci insegnavano a pretendere di più da noi stessi, ad amare le nostre radici e allo stesso tempo a non appiattirci sulle aspettative che ci venivano consegnate fatalisticamente dal nostro territorio e dalle origini semplici delle nostre famiglie.

È in questi contesti che Rosaria e io ci siamo conosciuti e siamo diventati grandi. È in questi contesti che Rosaria ha maturato quella sua personalità così ampia, complessa e mai scontata. Tanto esigente verso

se stessa quanto esigente verso gli altri. Nessuno spazio ad ipocrisie, doppie morali, finzioni. Guai a mentire con lei o a trattarla con quei modi “zuccherosi” con cui a volte ci si rapporta alle persone disabili giusto per mostrarsi comprensivi e sensibili! Ritrovo questi tratti di Rosaria in ogni pagina del libro: determinata e “dura” quasi per evitare che la sua innata dolcezza si trasformi in debolezza. Ironica, scaltra, terribilmente testarda.

La sua testardaggine ci consegna questo che è in realtà un dono per un’intera generazione di ragazzi di periferia ora adulti. Una generazione che anche dalla convivenza in classe con Rosaria ha imparato che viaggiare in cordata è meglio che andare in fuga da soli, che tenendole a turno la mano (quando il migliore amico Pasqualino lo consentiva) ha forse compreso che ognuno di noi deve misurarsi con quello che ha dentro, non con ciò che mostra fuori. Una generazione che tendendo bene le orecchie per comprendere bene le sue parole ha forse imparato ad ascoltare e non solo a sentire.

Dopo le medie, ci siamo un po’ persi di vista. La testardaggine spingeva Rosaria ovunque potesse emanciparsi: i suoi amati cavalli, la patente, l’informatica. Una corsa verso la libertà che mi ha fatto sempre provare una grande ammirazione per i suoi genitori: che pazienza hanno avuto, quanti chilometri hanno macinato, quanto hanno combattuto per strappare mezzi diritti... Mentre noi insomma ci dondolavamo nei riti consueti dell’adolescenza, lei già voleva diventare adulta. Oggi che è una giovane donna è ancora una volta un passo avanti, e vuole consegnarci in un racconto frammenti della nostra stessa storia.

Senza mai esserci del tutto abbandonati, ci siamo ritrovati intorno a queste pagine. Con la coscienza che portiamo con noi nomi lontani 30 anni eppure indimenticabili: Rita, Emanuela, Peppe, Tommaso, Carmine, Vincenzone... E ancora Ciro, Ida, Paola, Francesca... Quelle rare volte che ci incrociamo, noi ex alunni dell’ultima classe di Angela

Campanale o noi ex “acierrini” di Carmen e Tommaso avvertiamo di aver fatto parte di una piccola grande storia di cui Rosaria è stata protagonista indiscussa.



Presentazione

Don Aniello

Conosco Maria Rosaria e la sua famiglia da anni. E, soprattutto lei, mi ha sempre impressionato per la sua “passione” per la vita, con la voglia e il coraggio di viverla in pienezza. Maria Rosaria ha insegnato a me e, a tutti quanti hanno avuta la fortuna di conoscerla, che la vera “normalità” è guardare sempre avanti e non rassegnarsi mai davanti alle difficoltà che la vita ci pro-pone.

È stata (ed è tuttora!) di una grande testimonianza evangelica per quanti, pur avendo tutto (sul piano economico, sociale e della salute fisica) tuttavia non sono contenti e sembrano eternamente insoddisfatti. Oggi, purtroppo, i modelli culturali che “respiriamo” tutti i giorni, quasi senza accorgercene (come l’aria inquinata della “terra dei fuochi”), producono in noi delle malattie spirituali e psicologiche, da cui sembra difficile guarire. Modelli di vita, interni soprattutto all’Occidente, improntati al consumismo sfrenato, all’individualismo esasperato, all’accumulo di danaro e beni materiali, alla ricerca del potere per il potere, all’affermazione del sé, al culto dell’immagine e dell’apparire, alla peculiarità accordata al fare e al produrre, piuttosto che alla gratuità, all’essere, alla comunione e all’attenzione all’altro. La persona – è bene sempre

sottolinearlo - **vale per quello che è** non per quello che ha o sa fare, specialmente in una società dove quello che conta è la bellezza fisica. Modelli, questi (che il Vangelo definirebbe “del mondo”), che non tengono conto della ricchezza dell’uomo nella sua complessità e nella sua globalità. La Bibbia li definirebbe sorgente di idolatria. E, allora, sarà bene che tutti ci mettiamo in serio ascolto del diversamente abile, alla cui scuola abbiamo tanto da imparare, per dare un senso vero al nostro vivere. Dalla sua “cattedra” (come profeticamente ha detto qualcuno) il diversamente abile ci insegna a diventare più umani, in un mondo dove la tecnologia e altri esseri viventi sembrano prevalere sull’amore per l’uomo. E il libro di Maria Rosaria va in questa direzione. Attraverso la sua esperienza Maria Rosaria ci ha fatto fare un “tuffo” nel suo “privato”, per dire a tutti che è bello vivere e che la vita è bella non tanto se siamo abili fisicamente, ma se sappiamo assaporare le piccole gioie che essa ci propone e, soprattutto, se sappiamo ringraziare il buon Dio per averci fatto questo grande dono, nonostante tutto. Maria Rosaria con la sua vita “bella” dice continuamente a tutti noi che la persona con disabilità ha pieno diritto di essere soggetto-protagonista di vita e che la disabilità non è un castigo, ma luogo privilegiato che Dio usa, per manifestare il suo amore e per far crescere nelle relazioni umane la solidarietà e l’accettazione dell’altro nella sua diversità, qualunque essa sia. E non solo fisica. E saremo veramente tutti “più umani” se sapremo ancora di più integrare e inserire a pieno titolo le persone con disabilità nella vita della Chiesa e della società, per valorizzare i doni di cui sono portatrici. Abbiamo tutti bisogno di riconciliarci con loro per le lacune nei loro confronti e per creare una mentalità di accettazione, di promozione e di solidarietà. *“Ciascuno agisca secondo il dono ricevuto: mettetelo a servizio gli uni degli altri, come bravi amministratori della molteplice grazia di Dio. Se uno ha il dono della parola, ne usi come oracoli di Dio; se uno ha un ministero, lo eserciti con l’energia che fornisce Dio: affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, a cui spetta la gloria e il potere nei secoli dei secoli”(1 Pt 4,10-11).*

Tenendo presente quanto dice Pietro in questo testo è doveroso per noi tutti maturare l'idea che la persona con disabilità, creata ad immagine di Dio, luogo della manifestazione dell'amore di Lui e testimone privilegiato di umanità, è direttamente responsabile della sua storia e della sua vita **come ogni altra persona.**

San Giovanni Paolo II diceva che *“ l'integrazione equilibrata ma effettiva nella trame della convivenza civile, per sentirsi in essa membri a pieno titolo. Non consideriamo l'handicap come fatto drammatico ed innaturale, ma piuttosto come una condizione di debolezza che si traduce per la società cristiana e civile in una prova del suo livello di fede e di umanità... Sono... sempre persone che aspirano alla propria valorizzazione piena. ...È necessario riconoscere con i fatti che la persona handicappata è soggetto pienamente umano con diritti sacri ed inviolabili; che esso deve essere facilitato a partecipare alla vita della società in ogni dimensione accessibile; che la qualità di una società si misura dal rispetto che essa manifesta verso i più deboli dei suoi membri. Le persone handicappate possono far emergere in sé eccezionali energie e valori di grande utilità per l'intera umanità”*.

E, credo proprio che Maria Rosaria, come tutti gli amici dell'AGVH, ci abbia insegnato che il diversamente abile non è solamente colui al quale si dà. È soprattutto colui che dà, e nella misura di tutte le possibilità proprie. Egli deve sempre prendere consapevolezza della sua dignità, e dei suoi valori. La società si attende qualcosa da lui e anche lui, come tutti, può e deve contribuire al progresso e al bene della sua famiglia e della comunità. E, in questa rinnovata coscienza sociale, uno dei fondamentali obiettivi sarà sempre quello di considerare il diversamente abile non semplicemente come termine dell'amore e del servizio (nella società come anche nella stessa Chiesa), bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di promozione umana e della stessa evangelizzazione. Il diversamente abile, anche nella comunità cristiana, non solo è destinatario dell'annuncio del Vangelo, ma a sua volta

annuncia con la propria vita e missione il Vangelo, partecipando alla costruzione del Regno di Dio. La sua disabilità, redenta dalla Morte e Resurrezione di Gesù, lo rende missionario dei veri valori dell'umanità: **fiducia, solidarietà, diaconia, condivisione, ascolto, accettazione, interdipendenza, immediatezza, fratellanza, gioia, amore**. Egli non è uno sbaglio di creazione. O frutto degli errori dei suoi antenati. Ha un suo compito, non ultimo, quello di smentire costantemente un comodo aggiustamento filisteo con l'egoismo e il benessere, richiamando l'orgoglio e la presunzione a una misura più vera.

In fondo, il libro che, con cocciutaggine, risolutezza e coraggio ha scritto Maria Rosaria, va in questa direzione e dona a tutti noi questa bella testimonianza. Non solo di integrazione sociale. Soprattutto di testimonianza di fede evangelica. La sua via del cuore e il suo servizio di carità aiutano tutti noi a rompere "barriere" di paura e di indifferenza. La sua via di innocente vulnerabilità favorisce l'humus per creare luoghi di amore e di accoglienza vera. Non il falso pietismo. Ma quella del cuore. Anche attraverso questo libro autobiografico Maria Rosaria ha qualcosa di prezioso da donare: esprimere la novità, la creatività, la possibilità di rapportarsi con gli altri, con modi diversi di stare insieme, di camminare e di **costruire ponti relazionali veri**, dove altri cercano di costruire muri.

Con questo libro Maria Rosaria vuole anche dire a tutti noi: **BASTA** ad un approccio solo assistenziale verso il diversamente abile e un grande **SI** al rispetto e all'accettazione piena ed incondizionata della sua persona per quello che è. E, per noi credenti, crea "ad immagine e somiglianza di Dio".

Concludendo queste mie umili riflessioni nella presentazione di questo libro, mi piace richiamare alcuni scritti di don Lorenzo Milani, citato opportunamente in un capitolo dalla stessa autrice.

Diceva il **Priore di Barbiana**:

"Un atto coerente isolato è la più grande incoerenza". È un richiamo a noi tutti a fare sempre di più, anche come parroco-

chie, per sviluppare il Volontariato nella nostra città. Ma **INSIEME**. Da soli non si va da nessuna parte.

“Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande “I CARE”. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori: “me ne importa, mi sta a cuore”. È il contrario esatto del motto fascista “me ne frego”. Mi interessa. SEMPRE. Deve essere il nostro motto, al di là delle delusioni e degli scoraggiamenti.

“È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l’espressione altrui.” Dobbiamo tutti impegnarci perché nessuno rimanga indietro nella società. Soprattutto i “più forti” devono aiutare i “più deboli” e **mai** andare avanti da soli. Questo il vero insegnamento di don Milani. **“La cultura – diceva don Milani – è l’ottavo sacramento”.**

“Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia.” Questo è il vero servizio politico. Dai problemi si esce tutti insieme, non solo alcuni. In questo senso il libro di Maria Rosaria è un “grido di dolore” e un richiamo ai politici a mettere finalmente da parte i loro sporchi interessi personali e pensare al Bene Comune che è “di tutti e di ciascuno” e particolarmente a servizio degli **“invisibili”** della società.

“Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri”. Questo scritto autobiografico sollecita tutti noi a rimuovere-

re le barriere fisiche, architettoniche, mentali e ideologiche, di comunicazione e di linguaggio che bloccano la piena integrazione della persone con disabilità nella vita della Chiesa e della società e a trovare con creatività, in modo profetico, soluzioni che integrino la persona con disabilità nel mondo del lavoro, specialmente dove si guarda solo alla produttività, alla libera concorrenza, alla competizione, all'efficienza, all'affermazione di sé, al successo, come criteri di progresso, lasciando da parte le persone con disabilità, che non rientrano in questi parametri, promuovendo così la dignità della persona.

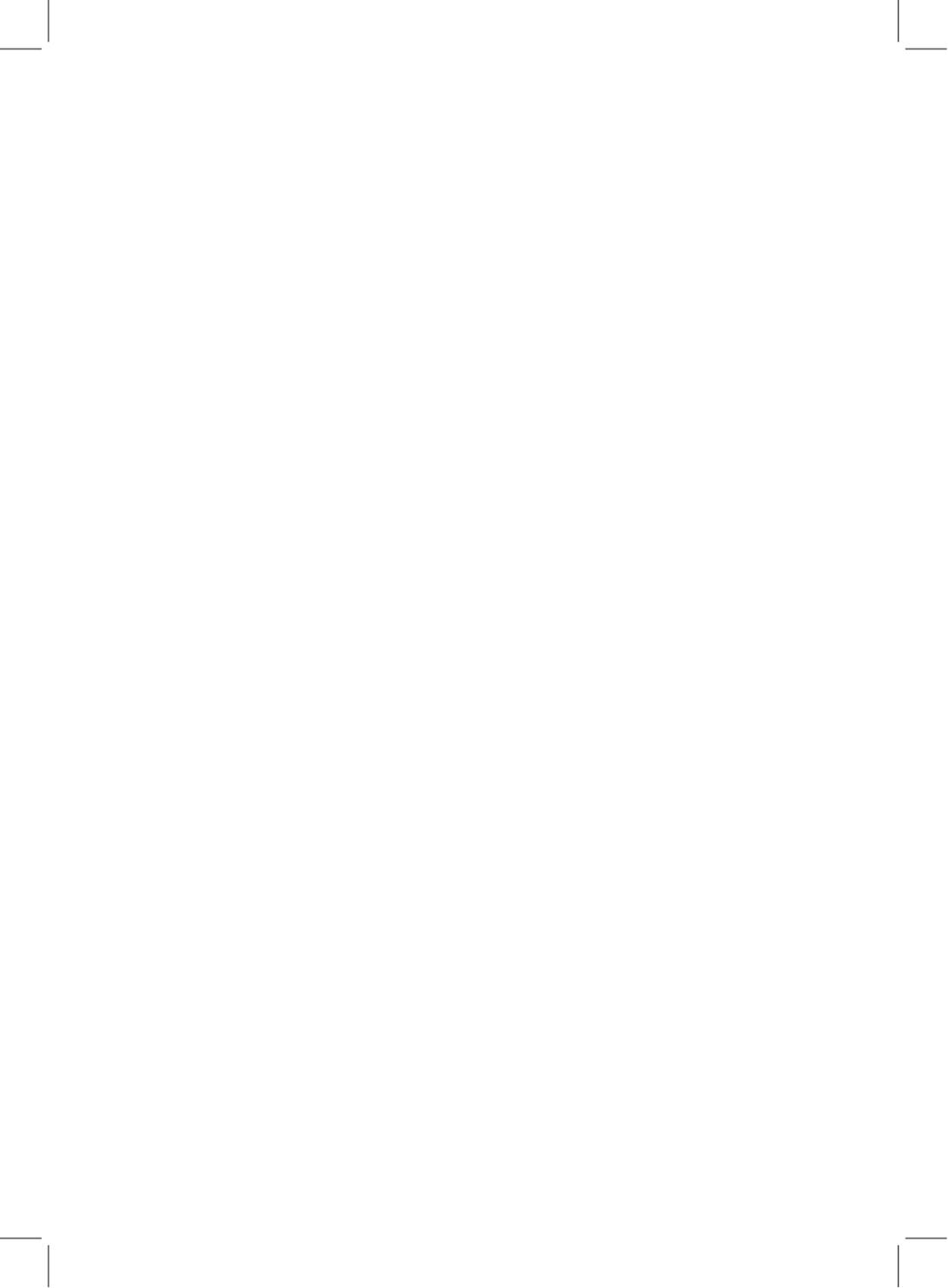
E, allora, voglio dire solo un grandissimo **GRAZIE** a Maria Rosaria, perché **CI SEI!** Perché ci **SIETE!**

E perché dalla vostra “cattedra del dolore” ci insegnate tante cose. Vi chiediamo anche scusa se non sempre siamo discepoli attenti, spesso distratti, lontani, indifferenti. Presi, come siamo, dai nostri piccoli o pseudo-problemi. **GRAZIE** perché anche attraverso questo libro ci hai fatto comprendere, ancora, che amare qualcuno vuol dire rivelargli che è importante, che ha valore. Che nella vita la relazione vera è fatta di ascolto, di comprensione dei suoi bisogni, delle sue sofferenze, del suo richiamo profondo ad entrare finalmente in una relazione di comunione, in un senso di appartenenza degli uni con gli altri.

GRAZIE per averci fatto comprendere che non siete un peso, ma una risorsa.

In fondo, guardando alla vostra vita bella, tenace e coraggiosa ho sempre pensato, girandomi spesso intorno, che non i “diversamente abili” ma, i veri “handicappati”, talvolta, siamo proprio noi cosiddetti “normali”.

GRAZIE e **I CARE**, cara Maria Rosaria.





Premessa

Maria Rosaria

I Tre SegreTI

Belle frasi di autori premevano per dare inizio a questo racconto. Ma, dopo un po' di tira e molla, una per volta le ho mandate via tutte con una bella scusa che ora vi dirò con tutta franchezza. Con un pizzico di sano orgoglio, ho pensato che, dopo tutto, **è meglio** la farina del proprio sacco. E, poi, alla fine dei conti, le belle parole messe in fila non sono come quei bei fuochi di artificio che incantano per un poco e dopo ti lasciano come prima ?

Da questo racconto della mia storia, una cosa sola mi aspetto: che da qualche espressione ingenua buttata lì per caso, o da qualche banale aneddoto venuto a galla dalla massa dei miei ricordi, voi, e ci tengo che siate proprio voi, care amiche e amici lettori, possiate risalire a una di quelle tante emozioni che porto nel cuore. E possiate così, di volta in

volta secondo i casi che narrerò, condividere con me, anche soltanto per qualche istante, il pianto o la risata, la paura o il coraggio, la disperazione o la speranza, l'esaltazione per una conquista insperata o l'avvilimento per una sconfitta irrimediabile. Tutte emozioni che nella mia famiglia ho imparato a vivere come dono di grazia dalla vita.

Prima di inoltrarvi nella lettura, però, ci tengo ad avvertirvi di due cose. La prima è che non dovete adombrarvi se, in questo racconto delle mie vicende avvenute in questo angolo della terra nel quale il Buon Dio mi ha chiamata a vivere, tra tutte le persone che porto nel cuore, riserverò il primo piano a papà e mamma, ai nonni, e a Domenico e Tiziana, i miei due fratelli, che fanno rima con flagelli.

Dal primo momento, papà e mamma mi hanno dato calore con il loro sorriso e sempre mi hanno guardata come persona. Subito dopo di loro vengono coloro che ce l'hanno messa tutta a darmi fiducia e speranza. Da loro mi sono sentita accompagnata passo dietro passo, nel gioco e nella fatica di diventare autonoma nei gesti più semplici di cura della mia persona, di attenzione verso gli altri, di rispetto delle regole del vivere civile. Nessuno o nessuna delle persone care che mi hanno prestato cure e affetto e pazienza, si offenda se faccio memoria particolare di Pasqualino, il mio Angelo custode in carne e ossa, sempre presente in ogni giorno dei lunghi cinque anni delle scuole elementari. È l'amico del cuore che anche lui come giocando e con il suo fare allegro mi ha insegnato a tenere duro e ha saper far tesoro soprattutto delle sconfitte.

E così, come in un gioco, mi hanno spiegato tre segreti per essere felici. Il primo è il segreto delle noci: l'essenziale lo portiamo nascosto dentro

ed è invisibile all'occhio. Il secondo è quello del ragno: prova e riprova, un po' su e un po' giù, filo dietro filo, viene la ragnatela.

Il terzo segreto porta il marchio di casa mia, l'ho appreso da mia madre e da mio padre, e consiste in questo: quando ci accettiamo, tutto si trasforma in grazia e diventa a sua volta fonte di grazia. Persino un imprevisto indesiderato, come nel mio caso, se accettato, diventa fonte di pace.

A questo punto, care amiche e amici lettori, leggo una domanda nei vostri pensieri: *«Come hai fatto ad apprendere quest'ultimo segreto che è la chiave per vivere bene?»*

La risposta non ve la do tutta e subito: sarebbe come darvi «'o cocco munnato e bbuon». Nelle pagine che seguiranno troverete la spiegazione. Giusto per soddisfare la vostra curiosità, quello che per ora mi sento di fare, è solo anticiparvi qualche cosa.

Quando penso a quei tre segreti, e alla pace che me ne viene dentro, e chiudo gli occhi, mi vedo papà e mamma accanto come due giganti. Da bambina, nei miei disegni, davo a papà e a mamma una statura molto più alta rispetto alle altre persone. Vi confido che, ancora oggi, nei sogni, la statura di mio padre e di mia madre, mi appare tanto alta quanto voi non sapreste mai immaginare.

La loro altezza supera tutti gli altri: mio padre, me lo vedo innalzarsi enorme con la sua pazienza grande come una montagna; e mia madre, mi appare di un' altezza inarrivabile, calma, tranquilla e sicura, come quando l' ho sempre vista nel suo laboratorio di sartoria, mentre è **intenta** a infilare l' ago e a cucire con finezza, punto dietro punto, abiti su misura, per tutte le taglie. I mille gesti di attenzione con cui, di notte

e di giorno, col sole e con la pioggia, dentro e fuori casa, si sono presi cura di me, me li fanno sognare come qualche cosa che di più grande non potrà mai esserci. Non so gli altri, ma, a me, questo, mi fa sentire davvero fortunata.

Un pomeriggio di catechismo, sentite cosa mi capitò. La maestra Mimma volle farci rimanere impressa questa frase detta da Gesù e riportata nel vangelo: «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*». E per non farcela mai più dimenticare trovò questo sistema che ora vi spiego. Ci divise in due cori: i maschietti dovevano ripetere in coro, come una sorta di cantilena cadenzata, la prima parte della frase: «*O-gni vòl-ta che a-vé-te fât-to qué-ste cò-se a ù-no sò-lo di qué-sti mièi fra-tèl-li più pìc-co-li*»; e noi femminucce, con gli occhi rivolti verso il grande Crocifisso che sta al lato sinistro dell' altare, dovevamo ripetere per tre volte la parte finale: «*l'a-vé-tefât-to amé*»; «*l'a-vé-tefât-to amé*»; «*l'a-vé-tefât-to amé*».

Poi i cori si scambiavano la parte.

Ebbene per tutto il tempo che durò questo piacevole gioco, ebbi la sensazione di essere riscaldata dall' abbraccio tenero e caldo di mio padre e di mia madre.

Quella stessa frase, Don Aniello, la domenica dopo, alla messa dei ragazzi, forse d' intesa con la maestra Lucia, la spiegò. E, come fa certe volte Papa Francesco in Piazza S. Pietro, anche Don Aniello, con il suo faccione sempre sorridente come una pasqua, si divertì a farla ripetere in forma di filastrocca ai bambini e alle bambine della prima comunione seduti nelle prime file. E anche allora, ricordo bene, mentre i compagni

e le compagne ritmavano le parole di quella frase, mi sembrò di vedere il volto beato di mio padre e di mia madre, e vedendo quei due volti come in sogno, sentivo, per tutta la mia persona, tutto il calore che essi mi davano con il loro affetto e il loro amore.

Vi confido che da allora mi è nata nel cuore una certezza, che è cresciuta con il tempo: le parole di quella frase, mentre ero in viaggio per venire alla luce, Gesù si è fatto carico di scriverle, proprio Lui con le sue stesse mani, nel cuore di papà e mamma, con un inchiostro che non si cancellerà per tutta l' eternità.

Un po' alla volta, e ogni giorno di più, ho capito che in quella frase sta il segreto della forza del loro amore per me e per Domenico e per Tiziana e per ogni altra persona che incontrano.

La seconda cosa di cui ci tengo ad avvertirvi, cari amiche e amici lettori, riguarda la forma di questo mio racconto.

Lo so che mi direte che quello che conta è la sostanza. Ne sono convinta anch' io. Tuttavia voglio mettere le mani avanti. Lettore avvertito, mezzo salvato. Credo che abbiate già capito di che si tratta, ma ve lo dico lo stesso: nel corso della lettura vi capiterà di inciampare più volte in periodi costruiti non proprio a regola di grammatica, in improprietà lessicali, in modi di dire dialettali, insomma troverete tanto da ridire.

Per questa ragione ho pensato che è giusto chiedervi scusa in anticipo, e di giustificarmi con una frase che fa proprio al caso mio e che da piccola ho sentito tante volte, una frase che Papa Giovanni Paolo II disse appena fu eletto papa mentre salutava la folla per la prima volta a Piazza S. Pietro: «*Se mi sbaglio mi correggerete*».



SCENE D'INFANZIA

Una Coppia Felice

Tante volte sognando ad occhi aperti ho immaginato così i primi anni della vita della mia famiglia: una coppia di sposi affiatata, che, nel fior fiore della loro giovinezza, vive felice e contenta allietata dalle moine di due vivaci pargoletti, Domenico e Tiziana. Insomma un tipico quadretto di vita familiare, come tanti ce ne possono essere nel mondo.

Domenico era vivacissimo. Ebbe l'accoglienza e l'attenzione che i genitori riservano al primogenito, e i nonni al primo nipote. Di lui si diceva: «Un bambino sveglio che sa il fatto suo». E, visto che era sveglio, già all'età di tre anni, nonno Ferdinando ebbe la malaugurata idea di porgli la classica domanda: «Cosa farai da grande?»

«L'imbroglione» - rispose d'istinto. A quella risposta il povero nonno, che era in piedi, si accasciò sbalordito sulla sedia; poi, pensandoci su, si consolò dicendo a se stesso: «Sarà un avvocato di successo!» Ad ogni modo, la risposta servì a confermare il nonno nell'idea che quel bambino, se in così poco tempo aveva già capito proprio tutto della vita, doveva essere certamente superdotato!

Giusto tre anni separavano Tiziana da Domenico. Alla vivacità di Domenico si aggiungeva in lei una bella dose di furbizia. Ma la mamma aveva un bel da fare con lei, perché piangeva sempre, giorno e notte, senza che se ne potesse conoscere il motivo. La cosa arrivò a un punto tale che i miei genitori dovettero stabilire i turni di veglia come si fa in

fabbrica: mentre l'uno dormiva, l'altra camminava per casa cullando e tentando di calmare il pianto stridulo di Tiziana. Poi a un intervallo di due ore, le parti si invertivano: mio padre a fare avanti e indietro con la pupa in braccio che frignava, e mia madre a letto, per tentare di chiudere occhio. A complicare ancora di più la situazione, ben presto si aggiunse una novità inaspettata: il rigurgito accompagnato da vomito del latte. Domenico, una bella sera, vedendo i suoi genitori che di fronte a una ennesima crisi di pianto di Tiziana non sapevano più che pesci prendere, si convinse che la sorella era un mezzo disastro.

E allora, con una mimica facciale che diceva tutto il suo sconforto, si lasciò scappare questa frase: «Non parla, non cammina, non ci posso giocare, piange solo: come sorella preferisco la bambola di pezza, almeno sta zitta»!

La battuta improvvisa, ma più ancora l'espressione quasi comica del viso di Domenico, ebbero come effetto di riportare il sereno e di far ridere a più non posso mio padre e mia madre.

non C' È DUe Senza Tre

La vita in famiglia, con il passare dei giorni e dei mesi, tra le faccende quotidiane di normale amministrazione, e il lavoro dei miei genitori, trascorreva fondamentalmente serena e felice, fino al giorno in cui, la giovane coppia, pensando che non c'è due senza tre, e che i figli non sono figli se non sono almeno tre, si misero all'opera per avere un altro figlio e di allargare in questo modo la famiglia. Fu allora che fui concepita. La notizia che mia madre era in attesa fu per tutti una grande gioia; mia nonna materna fu la persona della famiglia ad esserne più felice, e fin da subito sperò che nascesse una bella bimba, che col tempo potesse far compagnia a Tiziana, considerata ormai la signorinella della famiglia.

I nove mesi di gravidanza trascorsero senza intoppi e senza provocare sostanziali cambiamenti nella vita della famiglia: mia madre poté continuare ad accudire Domenico e Tiziana, a far fronte agli impegni di sartoria senza trascurare i suoi doveri di moglie.

A quei tempi, per una donna, essere moglie, madre e per di più lavoratrice, comportava, ancor più di oggi, sacrifici e rinunce notevoli, soprattutto se, come nel caso di mia madre, il lavoro lo si svolgeva in proprio o in casa. Mia madre gestiva un laboratorio di sartoria allestito in una stanza dell'appartamento. Era una brava sarta, molto conosciuta per la sua bravura, precisione e per l'accontentare e vestire finemente i suoi clienti. Mia madre riusciva a dare speranza anche alle signore dalle taglie forti: entravano senza speranza, e se ne uscivano dal laboratorio

tutte sorridenti. Sì, era proprio la classica sarta che aveva la capacità che qualora gli si portasse un modello di vestito visto su di un giornale, lo disegnava e lo confezionava in modo identico. Nel giro di pochi anni aveva allargato il cerchio della sua clientela oltre i confini del nostro paese, e le mamme le affidavano le proprie figlie perché potessero imparare l'arte del cucito dalle sue mani. Mentre lei svolgeva il suo gran da fare, dividendosi tra i clienti a cui prendere le misure e quelli a cui provare e consegnare gli abiti, io me ne stavo buona buona nella sua pancia, sentendo il cigolio del pedale della sua macchina da cucire che a quei tempi non funzionava elettricamente, bensì con un movimento della gamba, che si alzava e si abbassava, mentre la spola andava avanti e indietro. Chissà quante volte avrò fatto anch' io su e giù, seguendo il movimento del pedale, mentre le settimane anch' esse andavano e venivano, e si avvicinava il tempo in cui dovevo vedere la luce.

le CorSe In OSpeDale

In più momento, stavo lì lì per nascere, provocando a mia madre, forti dolori che la fecero correre diverse volte in ospedale. Dolori, cui solo una partoriente può esprimere cosa si prova ad averli, ma nello stesso tempo donano gioia. La stessa gioia che anche mia madre da lì a poco attendeva di vivere.

Anche quella corsa si rivelò inutile. Infatti arrivata in ospedale, i medici nonostante i dolori, ritennero opportuno non intervenire: a loro parere era molto presto per partorire, e rimandarono mia madre a casa. La cosa si ripeté altre volte: la solita corsa, i soliti dolori, ma di volta in volta sempre più forti; e la solita risposta del ginecologo: non è ancora tempo! I miei, stanchi di quell'attesa che si prolungava sempre più, cominciarono ad andare in ansia e proposero ai medici di intervenire con un parto cesareo, tanto più che ero ancora posizionata con la testina all' in su e i piedi all' ingiù. Ma loro con tutta naturalezza risposero che al terzo figlio il cesareo non si poteva fare e non si faceva.

